

DISCUSSION AFTER PROFESSOR TOGNON'S PAPER

DR. CRISTIANA PAOLETTI DEL MELLE: Certo che la frequenza della *primary school* è base fondamentale per la crescita e per la migliore qualità di vita anche degli emarginati, ma chi educa gli educatori? Che controllo possiamo fare per far arrivare alla *primary school* delle persone anche sane mentalmente, cosa che non sempre capita? Come si può fare, a livello pragmatico, a tradurre sul piano pratico tutto ciò che lei ha detto che è fondamentale per la crescita, e ancora, che protocolli possiamo mettere in opera a livello generale, sempre nel rispetto delle diverse culture dei paesi, per fare delle verifiche e migliorare la qualità dei nostri educatori?

PROF. GIUSEPPE TOGNON: Ha colto un problema molto importante. Molti di noi hanno firmato o hanno partecipato alla redazione di accordi tra governi, organizzazioni non governative, intorno allo scambio di giovani brillanti, allo scambio universitario, allo scambio dell'alta formazione tecnica e tecnologica, e anche le grandi imprese su questo viaggiano. Noi crediamo che, dal punto di vista educativo, bisogna far muovere le persone più preparate. Ma le persone più preparate tenderanno a rimanere nella trappola occidentale dell'ignoranza, cioè a riconoscersi come gruppo d'élite, e a produrre continuamente vantaggi per il mondo che li ha già. Poi si apriranno le porte, in una visione di beneficenza universale. La mia ipotesi è rovesciata, e non è un'ipotesi mia personale, ho cercato qui di portare una tesi forte che si potrebbe documentare. Noi dobbiamo far muovere persone preparate, maestri di scuola, con tecnologie giuste e con conoscenze psicopedagogiche molto precise, a livello della primissima infanzia, perché quello che viene fuori, studiando il cervello e studiando i metodi educativi – e Maryanne Wolf potrà poi parlarne ulteriormente – è che, se si sprecano i primi sei anni di vita, non c'è lunghezza della vita che possa compensare questa fascia di età. Il pensiero matematico-logico elementare, o si forma entro i primi cinque-sei anni o se no resterà sempre un handicap per chi non ha plasmato il suo cervello in un certo modo, per questo l'educazione è fondamentale come il cibo, perché non si può far partire il cervello di un bambino di due anni o di tre anni se non è alimentato bene. Allora la mia idea è che bisogna passare ad una concezione diversa, mettere risorse oltre che per le università e per i centri di ricerca nazionali, internazionali, pubblici e privati, per costruire una legione di maestri universale. Bisogna far circolare giovani di

vent'anni o ventidue anni con le tecnologie giuste e la preparazione minima giusta per il *logical thinking*, per la *music and dance* e per l'*iconic thinking*. Questo dovunque ci siano bambini. Per questo io parlo di ingerenza umanitaria educativa. E le città mostrano esattamente questo: laddove c'è il massimo di organizzazione possibile, perché la città è l'elemento architettonico e sociale più organizzato al mondo, abbiamo il problema dell'incapacità di gestire anche delle piccole periferie, immaginatevi voi a livello mondiale, quindi, secondo me, le Nazioni Unite, i privati e anche attraverso l'aiuto della defiscalizzazione, devono mettere in moto un grande processo di accelerazione e di tentativi dell'educazione, per tentare di educare il più presto possibile le persone piccole. Una grande pedagogista italiana, la prima donna medico in Italia, che adesso ritorna in grande moda anche all'estero, negli Stati Uniti o in India, Maria Montessori, ha usato un'espressione di questo genere: il bambino è il padre dell'uomo, e non è il padre che è il padre del bambino. È il bambino il padre dell'uomo. Noi non possiamo perdere più tempo, bisogna nutrire ed educare fin dalla primissima infanzia, poi verrà anche quella piccola parte importante, decisiva, di educazione di élite o di educazione tecnologica e scientifica per predisporre le soluzioni tecnologiche, le idee e i modelli per l'intervento a livello planetario. Ma quelli non ci mancano, ci manca chi? Chi va sul campo ad insegnare cercando di non sprecare tempo, con bambini di sei, otto, dieci, dodici, ventiquattro mesi fino almeno ai sei anni. Far capire ai governi di molte parti del mondo che questa è l'urgenza è già aver risolto il problema. Poi ciascuno parte col suo piccolo metodo, parte con i suoi strumenti, parte con il suo modello educativo, ma bisogna invadere il mondo di nuovi giovani maestri e io penso che troveremo molti giovani, formati nelle migliori università del mondo, psicologi, scienziati, matematici, letterati, storici, che sarebbero disposti a fare un servizio civile universale, mondiale, dedicando il proprio tempo al *teaching*. Grazie.

PROF. PIERLUIGI VALSECCHI: io sono uno storico dell'Africa, faccio questo intervento in italiano perché l'intervento di Beppe Tognon è stato in italiano e volevo arrivare appunto a quello, l'Africa, che è una componente fondamentale di quello di cui stiamo parlando oggi e che ha dovuto gestire, negli ultimi 130-140 anni, un processo mimetico estremamente complesso ed elaborato, proprio su questo tema: convertirsi ad un sistema e a una concezione educativa che in qualche modo ha avuto – io non sono un sostenitore della passività dell'Africa storicamente – però effettivamente questa è stata una necessità di adattamento che è andata sviluppandosi in un momento preciso e che ha dovuto essere gestita con una conversione dell'Africa Subsahariana che è stata molto di successo in qualche modo. Oggi un paese come quello

di Sua Eminenza, il Ghana, è un paese produttore di disoccupazione intellettuale ad alto livello, in una maniera molto consistente, come la Nigeria e molti altri paesi. Allora l'ingerenza umanitaria, ma come vediamo la discussione relativamente al modello? Il trivio e il quadrivio bastano? Effettivamente il Cardinale Turkson potrebbe pensare a delle figure del suo paese che hanno molto da dire, nell'ambito della filosofia cognitiva, sui sistemi educativi e che sono completamente fuori dal dibattito internazionale oggi e dalle questioni alle quali tu, Beppe, hai fatto riferimento e continuano ad esserne fuori. Temo questa ingerenza umanitaria in un contesto che facilmente è portato a recepire decisioni esterne.

PROF. GIUSEPPE TOGNON: Non ho da aggiungere nulla, e dici un rischio vero. Per questo io pongo l'ingerenza umanitaria e pedagogica intorno a dei contenuti straordinariamente essenziali dell'accensione della mente umana, ed è per questo che gli psicologi oggi ci dicono quello di cui abbiamo bisogno nei primissimi anni, che è pochissimo. A quel livello lì, il rischio di un'ingerenza umanitaria è molto minore che se si interviene a livello di organizzazione intellettuale molto più complessa, perché in quel caso lì, a livello più alto, non si crea solo una dominazione di modello concettuale, ma si crea anche la perpetuazione del modello elitario dell'intellettuale, della persona che ha un ruolo diverso nella società. Se si lavora tra zero e sei anni, c'è la possibilità che le stesse persone, poi, ritrovino e rivivano la propria dimensione di nascita, di mondo e di terra, ma restino finalmente accesi e una volta che noi abbiamo acceso il cervello dell'uomo, questo dura, nel bene e nel male, a seconda di quello che la Provvidenza ci darà e che darà a ciascuno.

CARDINAL PETER TURKSON: Talking about education and the crucial period of the first six years, and the reference to Africa, my first consideration is probably to make a reference to this continent with the attempt to diversify or to recognise the diversity of the different countries and the different experiences with education. But I suppose the basic issue in Africa is what is the medium of education in several of these countries? So let's talk about Africa, let's talk about Ghana. As crucial as the first six years of education may be, you see we do this education already in a foreign language and that for me is the basic problem. The basic problem with any education in Africa, in any of the countries, is that you do this crucial exercise in a language which the individual will probably never master, and that's an issue we need to deal with. When we do education in places like Africa and all, we need to recognise the fact that, from Day 1, the kids are introduced to living in

two worlds. When they go to school, they go to school to learn to be English. When they come home, they come home to live as Ghanaians or Africans and the issue is, in which language do you form your concepts with which you live the basic details of your life? To me that's a tension that probably needs to be dealt with, and we need to find a way. I'm not saying we cannot study in a foreign language, you know, I've studied a few of them, but to use that as a basic introduction to this pedagogy that is being talked about is an issue we need to look at.